

**AEROPORTI.** In sciopero hostess, steward e personale di terra. Caos evitato in parte

# «Vassoio selvaggio» lascia l'Alitalia con le ali a terra

GILDO CAMPESATO

ROMA. Alitalia a terra. Passati i vecchi tempi delle rivolte dei piloti, adesso il caos negli aeroporti arriva da vassoio selvaggio. Due giorni di sciopero degli assistenti di volo, hostess e steward hanno paralizzato martedì e ieri l'attività della compagnia di bandiera. Il Sulta, il sindacato autonomo responsabile dell'agitazione, snocciola adesioni alla lotta che toccano il 90% degli interessati, col 75% dei voli cancellati. Meno trionfistiche le cifre fornite dall'Alitalia: su 606 voli programmati, 323 sono stati cancellati. Ma non cambia granché: il risultato sono comunque bivacchi indegni di un paese civile nei principali scali italiani, da Roma a Milano, da Venezia a Napoli. E tante maledizioni da parte di chi ha dovuto saltare la partenza per le vacanze, l'appuntamento di lavoro, la coincidenza internazionale. Ieri peggio dell'altro ieri.

Partita con l'evidente tentativo generale di evitare drammatizzazioni incontrollabili, la vertenza sul piano di risanamento dell'Alitalia si trova ora sul punto di scivolare su un crinale dagli esiti imprevedibili. A buttare benzina sul fuoco ci pensa lo stesso ministro dei Trasporti Publio Fiori che, dimenticato il suo ruolo istituzionale, ha deciso di scendere in campo a favore del Sulta. È evidente il suo tentativo di

raccogliere dai molti forni del sindacato autonomo, anche a costo di destabilizzare il vertice dell'Alitalia e di minare dalle fondamenta la trattativa in corso con tutti gli altri sindacati (quelli confederali ma anche Anpav, Anpac e Appi). In un comunicato, il ministro-cobas difende la legittimità degli scioperi del Sulta, accusa l'Alitalia di aver sottovalutato la rappresentatività di questo sindacato, di non aver comunicato tempestivamente l'elenco dei voli soppressi, di tener fuori dalla trattativa i sindacati autonomi. Per sovrappiù, Fiori annuncia l'apertura di un'inchiesta contro i vertici della compagnia.

Il Sulta non è un sindacato particolarmente rappresentativo: conta poco più di un centinaio di iscritti tra hostess e steward. Tuttavia, la situazione di tensione presente in Alitalia, soprattutto tra gli assistenti di volo che temono di essere i principali destinatari dei sacrifici necessari al risanamento, ne ha moltiplicato la capacità di mobilitazione. Gli altoparlanti del ministro-sindacalista sembrano destinati a fare il resto. Durissima la risposta dei confederali: «Fiori rischia di essere il ministro dei fasci e delle corporazioni - accusa il segretario generale della Filcgil, Paolo Brutti - vuole dividere il sindacato e distruggere il ruolo delle organizzazioni

confederali». «Le responsabilità dei disagi negli aeroporti vanno attribuite esclusivamente a Fiori che ciavetta col Sulta», accusa il segretario della Filc Cisl Angelo Braggio. Durissima anche l'associazione dei consumatori Adiconsum: «Il ministro doveva usare lo strumento della precettazione. Non è possibile che il trasporto aereo venga bloccato da scioperi di piccole corporazioni». Immediata la replica di Fiori: «sterismi da vecchie dive di vetero sindacalismo». Che succederà nei prossimi giorni? I cieli sono tempestosi. Il Sulta annuncia il rilancio con altre agitazioni mentre i sindacati confederali e l'Anpav hanno confermato lo sciopero generale del trasporto aereo di lunedì 11 luglio. In agitazione, a scacchiera, sono anche i controllori di volo. L'estate aerea rischia di diventare ben più torrida di quella climatica. Ieri è arrivato l'ennesimo allarme del presidente della compagnia Renato Roverso: «Una piccola organizzazione autonoma non è stata ai patti e sta mettendo a repentaglio la sopravvivenza dell'azienda. Purtroppo, il senso di responsabilità nel quale avevamo confidato non è così diffuso, come era lecito e doveroso sperare, in una categoria che per una serie di privilegi acquisiti in passato ed oggi non più sostenibili dovrebbe per prima dare segnali di disponibilità e di buon senso».



Attesa all'aeroporto di Fiumicino durante lo sciopero

## Mafia? Metà dei parroci non ne parla

La metà dei parroci della Diocesi di Cefalù non ha mai condannato la mafia pubblicamente. Il campione è piccolo ma significativo. Un parroco su due non ha mai detto dal suo pulpito che Cosa nostra è il male, che la mentalità e il modo di agire dei mafiosi vanno contro le leggi di Cristo e per questo non sono da imitare. E' quanto emerge da una indagine «Internazionale dell'ufficio comunicazioni sociali della stessa Diocesi. Il 53,6 per cento dei parroci ha barrato la casella «no» del sondaggio, alla domanda: hai mai fatto interventi contro la mafia? Il 10,7 per cento non ha risposto. Il sondaggio ha mostrato anche che il tema «mafia» è stato l'ultimo tra quelli affrontati dai consigli pastorali parrocchiali, convocati un paio di volte l'anno dai sacerdoti, con una percentuale del 4,4. Al primo posto, invece, c'è la discussione sull'organizzazione di feste ed altre attività. I parroci, almeno quelli della Diocesi di Cefalù, stanno un'ora e mezza al giorno di fronte alla televisione e leggono i quotidiani - solo saltuariamente».

Il vescovo di Cefalù, monsignor Rosario Mazzola, è convinto dell'isolamento dei sacerdoti: «I parroci sono isolati ed hanno poca attenzione per il territorio e i suoi diversi problemi». Come fare per risolvere il problema avvicinando la Chiesa alla gente? «Bisogna superare l'attuale divisione in parrocchie con la costituzione di unità pastorali formate da più parrocchie ed affidate ad un'equipe di parroci che dovranno operare collegialmente. Questa ristrutturazione favorirà una maggiore attenzione al contesto sociale nel quale operiamo e quei collegamenti che daranno più coraggio per denunciare le ingiustizie».

## Aspettando tra pianti e bestemmie

ALLE DUE DI POMERIGGIO il rettangolo su cui si affacciavano gli sportelli dell'Alitalia è ormai deserto. C'è rimasta solo qualche coppia, il cui volo è stato cancellato e che se ne sta sbarrata dietro le colonne come stesce ai giardinetti, ad aspettare di avere due posti su qualche altro volo. Ragazzi di vent'anni, gli unici a non darsi anima per il ritardo, perché stanno scoprendo che ciò che avevano intenzione di fare a Londra o a Parigi possono farlo, quasi tutto, pure al «Leonardo da Vinci». Nessun altro, se si escludono gli addetti alla pulizia, che voltano lo sguardo all'altra parte e raccolgono le ultime cicche rimaste sul pavimento dopo la battaglia del mattino. Fino a poche ore fa, tra le nove e le undici, qui c'è stato il finimondo. Nonostante lo sciopero degli assistenti di volo sia stato ampiamente pubblicizzato e molti viaggiatori abbiano fatto a tempo a rimandare per telefono la loro partenza, centinaia e centinaia di persone, ignare o comunque speranzose di potere in qualche modo

decollare, si sono presentate ugualmente al check-in.

Da dove iniziare la descrizione? Quale punto di riferimento prendere in quel caos di carrelli, borse, valigie, sigarette? Come descrivere il bivaccare, durato tre o quattro ore, di centinaia di persone ferme sui sedili o sul pavimento, che non sapevano se tornarsene a casa, o aspettare? E poi: aspettare quanto? E le imprecazioni, le bestemmie, i pianti di bambini? I voli venivano cancellati uno a uno. Prima si dava notizia che venivano soppressi, per scarsità di personale, tutti i voli nazionali. Niente Milano, niente Torino, di Palermo neanche a parlarne, e figuriamoci di Bari. La compagnia si dispiace degli inconvenienti arrecati ai passeggeri e li invita a servirsi dei treni. Ma poi sono cominciate anche le cancellazioni dei voli internazio-

nali. «Il volo per Atene è stato cancellato: e gruppi di vacanzieri, già col costume sotto i calzoncini, si sono affollati davanti allo sportello delle informazioni per capire come cavolo dovevano regolarsi. C'era chi aveva già prenotato l'albergo, chi c'aveva gli amici ad aspettarli all'aeroporto, chi non aveva nessuno ma comunque voleva partire lo stesso. Dopo un po' è arrivata la notizia che era stato soppresso anche il volo per Madrid. Poi quello per Monaco. Poi per Parigi, per Londra, per Mosca. Per Boston. E per finire in bellezza, anche quello per Los Angeles, che già da solo avrebbe fatto rivoltare l'aeroporto».

**Invecchiati di dieci anni**  
I due impiegati all'ufficio informazioni stamattina sono invecchiati di dieci anni. Tutti i viaggiatori che avevano notizia dell'an-

SANDRO ONOFRI

nullamento del proprio volo, infatti, si riversavano a frotte su quell'unico banco funzionante, o perché speravano di poter fare il check-in, o perché comunque chiedevano come dovevano regolarsi. Ma c'era poco da chiedere, e solo da aspettare. Pare infatti che in caso di sciopero, l'Alitalia non prevede sistemazioni in albergo, né buoni-pasto, se non in casi eccezionali. E dunque, la risposta era sempre la stessa: bisogna aspettare. Bisogna aspettare il prossimo volo. Oppure bisogna aspettare che l'Alitalia trovi sistemazioni su aerei di altre compagnie. Oppure bisogna aspettare la fine dello sciopero. Quando? Alle undici di sera.

Ho visto un signore sulla sessantina, in partenza per Los Angeles, che urlava chiedendo che gli venisse assegnata una camera

d'albergo, per favore, perché lui e sua moglie non potevano certo stare ventiquattro ore fermi lì, su un sedile della sala d'aspetto, alla loro età. Al check-in gli avevano risposto che il suo biglietto di tourist-class non prevedeva affatto una sistemazione in albergo neanche in una situazione di emergenza come quella di oggi, e che per ottenerlo doveva provare a chiedere l'autorizzazione alla direzione della compagnia. Allora il signore si era messo ad aspettare sotto il sole la navetta che lo portava alla direzione, all'altra parte dell'aeroporto. Ma lì gli avevano dato la stessa risposta: no money, no room. «Se ne torni a casa e torni domani». «Ma quale casa? Io vengo da Catanzaro». «Mi dispiace, non so cosa fare», era stata la risposta, tanto cordiale e fredda quanto decisa. Per

questo adesso il signore stava urlando, deciso a denunciare l'Alitalia per inadempienza. Chissà se l'ha fatto davvero. Spero per lui di no, che ci abbia ripensato, perché tanto non serve a niente.

**Aspettando un pasto**  
Si era fatto quasi mezzogiorno, piano piano il rettangolo andava stollendo, i passeggeri trovavano lentamente una sistemazione su altri voli o se ne tornavano a casa, o si dirigevano verso la città per ingannare quelle quattro o cinque ore di attesa cui erano condannati (mai vista tanta folla alla fermata dell'air terminal, solitamente frequentata come un ghiacciaio dell'Alaska. E infatti la signorina che annunciava le partenze sembrava tutta ringalluzzita: «Now boarding the train to Ponte Galeria, Romanella, Magliana, Piramide!»). E ho visto un gruppo di una trentina di ragazzi stravaccati in terra che

sembravano più morti che vivi. Mi avvicino, chiedo cosa fanno. Sono americani, ragazzo «brei» provenienti da varie città degli Stati Uniti, che hanno finito il loro giro in Italia e avrebbero dovuto partire stamattina alle nove per Tel Aviv, ma il volo è stato cancellato. Stanno qui dalle sette, e non sanno quando partiranno. Aspettano pazientemente che gli vengano consegnati i buoni per il pranzo. Hanno sonno, hanno gli occhi cerchiati e qualcuno, forse per la stanchezza, ha freddo, si rannicchia contro una colonna stringendosi addosso una coperta. Alle due, finalmente, nello spazio deserto dell'Alitalia, in cui i loro corpi di studenti sembrano quelli di guerrieri sfiniti, si presenta il capo gruppo con tutte le risposte che cercavano. Ci sono. «In via del tutto eccezionale, trentanove buoni-pasto, e trentanove carte d'imbarco per il prossimo volo per Tel Aviv, della El Al. Ore: 22. Mancano ancora otto ore, ma già il fatto di sapere una cosa precisa, dopo una mattinata di incertezze, li fa nascere. E si avvezza tutti contenti verso il ristorante».



Francesco D'Onofrio Sayadi

Il ministro alla Camera rinvia gli impegni sulla riforma della scuola. Dure critiche di Berlinguer

## D'Onofrio strizza l'occhio ai privati

Sollecitato dai Progressisti a passare dalle interviste-propaganda a precisi impegni per una nuova politica scolastica, alla Camera D'Onofrio fa *plot*. Anziché quello dell'autonomia scolastica (indicato con forza da Berlinguer), il ministro considera «obiettivo strategico» la parità tra scuola pubblica e privata. «È il rovesciamento di ogni logica», denuncia Nadia Masini. Conferma della fine degli esami di riparazione.

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. L'incertezza dei messaggi lanciati in concitate interviste dal ministro della Pubblica Istruzione, l'ex dc (di destra) Francesco D'Onofrio, ha spinto i Progressisti e le altre forze di opposizione a sfidare il nuovo responsabile di un dicastero tanto delicato: venga alla Camera a dirci con chiarezza quali sono i suoi impegni, le sue strategie, la sua visione complessiva dei problemi della scuola. E, tanto perché le cose fossero chiare sin dall'inizio, il presidente del gruppo Luigi

Berlinguer ha scelto non la più facile strada della replica polemica ma quella di introdurre il dibattito su numerose interpellanze invitando D'Onofrio a misurarsi con tre proposte concrete e con lo strumento essenziale per raggiungerli: l'autonomia scolastica. Primo, assicurare la scolarizzazione (il diritto al successo scolastico, l'ha definito Berlinguer) a tutti i ragazzi sino ai 16 anni ma, a breve, sino ai 18. Secondo (ed essenziale per raggiungere il primo), un profondo muta-

mento dell'impianto formativo della scuola: integrazione delle discipline, più spazio alla sperimentazione e alla cultura linguistica moderna, tempo pieno non solo alle elementari per far convivere la funzione dell'insegnamento con quella del sostegno all'apprendimento. Terzo (e conseguenza del secondo), una forte socializzazione degli studenti nella scuola con il potenziamento delle attività collettive.

Ma per realizzare questi tre

obiettivi - aveva avvertito Berlinguer - lo strumento principale è l'autonomia. Che significa radicale riforma del ministero, costituzione degli organi di governo territoriale e d'istituto, definizione delle forme di partecipazione delle varie componenti (a partire dagli studenti) alla gestione delle attività scolastiche, e infine ridefinizione della funzione del docente: «È solo colui che fa lezioni e interroga, o è anche colui che aiuta a studiare e a sperimentare insieme?» (tra l'altro così risolvendo il falso problema dell'eccessivo numero di insegnanti). Ora è un fatto che il processo di rinnovamento che s'era in qualche modo avviato nel corso dell'anno scolastico è stato bruscamente interrotto da questo governo. Da qui la critica severa di Berlinguer a chi «fa pagare agli italiani profonda inesperienza e fors'anche cattiva volontà».

Che sia davvero un intrico d'inesperienza e cattiva volontà lo ha

subito testimoniato proprio D'Onofrio. In testa al suo programma ha voluto mettere l'impegno legislativo per la parità tra scuola pubblica e privata e solo in coda l'assicurazione che «nel prossimo mese di luglio» investirà le commissioni parlamentari del nodo dell'autonomia. «Ma così si rovesciano i problemi!», gli ha ribattuto per i progressisti Nadia Masini: «Solo partendo dall'autonomia (che il ministro stesso aveva del resto retoricamente definito «la costituzione della nuova scuola italiana»), e ancor prima dalla riforma del sistema formativo, si potrà anche definire un nuovo sistema pubblico al quale concorrano anche le scuole non statali». Ma perché questo rovesciamento? Qui alla cattiva volontà si mescola non solo l'inesperienza ma anche la demagogia. D'Onofrio non è andato oltre l'accenno alla legge-delega da attuare. Quali contenuti il mini-

stro intende dare alla delega? quali poteri alle singole componenti (studenti, genitori, docenti)? in quali interrelazioni tra i nuovi organismi e il sistema delle autonomie locali? e con quali risorse finanziarie? A queste domande - non solo della Masini, ma anche di Luciana Sbarbati di Ad, del popolare Monticone, del cristiano-sociale Galliani e della rifondatrice Rita Comisso - nessuna risposta. Come pure nessuna (pur essenziale) spiegazione aggiuntiva al rinnovato annuncio che da un giorno all'altro il Consiglio dei ministri dovrebbe sfornare il disegno di legge per la soppressione degli esami di riparazione a partire dal prossimo anno scolastico che durerà 200 giorni. Bene, e con che cosa si sostituiscono gli esami di riparazione? lo ha incalzato ancora la Masini: con quali risorse e con quali docenti si intendono realizzare, se si intende farlo, gli ancor più necessari inter-

venti a sostegno delle fasce scolastiche più deboli? Anche qui, la risposta è per lo meno ambigua: il ministro promette qualche stanziamento ma non sembra rendersi minimamente conto che gli interventi di sostegno devono costituire un'attività sistemica frutto dell'autonomia didattica (rinviate a quel mitico mese di luglio che è già per metà trascorso invano, osserverà ancora la Masini) e quindi del progetto della scuola.

In compenso tanto autocompiacimento del ministro per (testuale) «l'emergere di un consenso politico largo per una generale strategia di riforme scolastiche». A parte il fatto che, semmai, D'Onofrio è l'ultimo arrivato in tema di riforme (e glielo ha ricordato con particolare vigoria polemica Luciana Sbarbati), il ministro, di suo, non ci ha messo niente altro che una opaca e paralizzante elezione dall'ormai proverbiale imballamento a dieci anni della scuola dell'obbligo alla sempre promessa nuova disciplina degli esami di maturità, passando naturalmente attraverso l'immane integrazione europea.